

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO VIII N. 5

fide constamus avita

SETTEMBRE-OTTOBRE 1980

«L'uomo non ha altra strada all'umanità se non unicamente attraverso la famiglia, ed essa, la famiglia, deve essere messa alle fondamenta stesse di ogni sollecitudine per il bene dell'uomo, di ogni sforzo perché il nostro mondo umano diventi sempre più umano. Nessuno può sottrarsi a questa sollecitudine: nessuna società, nessun popolo, nessun sistema; né lo Stato, né la Chiesa, e neppure il singolo.

L'amore che unisce uomo e donna come coniugi e genitori, è, nello stesso tempo, dono e comandamento. Questo comandamento si trova alla base di tutto l'ordine morale: è veramente "il più grande". È il comandamento chiave. Compierlo nella famiglia vuol dire rispondere al dono dell'amore, che gli sposi ricevono nell'alleanza coniugale. Adempiere al comandamento dell'amore vuol dire realizzare tutti i doveri della famiglia cristiana. In fin dei conti, tutti si riducono a questo: la fedeltà coniugale, la paternità responsabile e l'educazione».

(Dall'omelia tenuta dal Papa durante la Messa del 12 ottobre, «giornata della famiglia»)

Non ci lasceremo scoraggiare

di GIANLUIGI MARRONE

Chi di noi — coniugi più o meno colaudati dall'ineluttabile corso degli anni, padri e madri di famiglia, sposi cristiani — non ha sperimentato in prima persona le difficoltà, i crucci, i momenti di ansia e di tensione, le responsabilità ad ogni livello che la vita matrimoniale porta necessariamente con sé?

Esistono, è vero, gli spazi ed i momenti di grande soddisfazione: l'amore che si manifesta e si realizza nella piena comunione della vita a due, aperta alla trasmissione dell'atto creativo divino; il sorriso innocente dei figli, i loro primi passi di gloria, le loro conquiste negli affetti, negli studi, nella fede, e poi il loro improvviso farsi grandi...; il sorriso innocente dei loro figli. Ma, come sempre accade nelle nostre vicende umane, il peso delle ore tristi ed angosciose prevarica quello delle ore serene, anche perché non sempre siamo pronti ad accettare la vita orientandola al vero bene e ridimensionando, per conseguenza, quel groviglio di beghe, di passioni, di tensioni ed anche gli immancabili dolori e drammi di cui è disseminata la stagione terrena.

Il Papa ed i rappresentanti dell'episcopato mondiale, insieme ad esperti religiosi e laici — tra cui alcune coppie di sposi — hanno affrontato proprio in questi giorni i problemi della famiglia nella sessione del Sinodo dei Vescovi. I nutriti interventi dei Padri Sinodali hanno dimostrato ancora una volta, nella loro diversa accentuazione, la costante preoccupazione della Chiesa perché il messaggio d'amore di Cristo s'incarni e si manifesti nel vincolo matrimoniale e nella comunità familiare, perché gli sposi cristiani trovino tutto l'aiuto pastorale per impostare la costruzione della loro unione sui principi morali che discendono dal Vangelo, facendosene gioiosi testimoni nella società.

C'è stata grande aspettativa nel mondo cattolico e, in particolare, nelle famiglie cristiane per le conclusioni che si produrranno dai lavori del Sinodo. Ne ho parlato con diverse coppie di sposi, giovani e non più giovani, che si sforzano sinceramente di aderire al prototipo di vita coniugale e familiare tracciato dal Magistero della Chiesa.

Per chi avrà la forza e la grazia di ascoltare, l'ammaestramento dei Vescovi, sotto la guida e la sintesi del Supremo Pastore, sarà di sicuro ausilio per meglio comprendere, per approfondire, per vivere con maggiore chiarezza e serenità la non facile esperienza quotidiana degli sposi e dei genitori cristiani. E necessario, però, non attendersi dalla Chiesa un «abecedario» di etica matrimoniale e familiare, nel desiderio, forse inconscio, di scrollarsi di dosso il peso della scelta secondo retta coscienza, la responsabilità dell'agire — nelle piccole e grandi cose di ogni giorno — sforzandosi sempre di aderire al discorso d'amore di Cristo, interpretato e proclamato da coloro che Egli stesso ha lasciato ad am-

maestrare e guidare il suo popolo. La Chiesa, dunque, ci ammaestra e ci guida; ci prende pazientemente per mano, se necessario; ma non vuole sottrarci la maturità della applicazione personale e coscienziosa della legge divina — naturale o positiva che sia — sempreché vissuta in perfetta sintonia con la comunità ecclesiale ed il quadro dottrinale-normativo definito dai Pastori.

A leggere molti giornali di queste ultime settimane, del resto, sembrerebbe che tutta la problematica cristiana della coppia e della famiglia (della realtà familiare in quanto tale sembra ormai occuparsene soltanto più la Chiesa) si condensi in questioni avulse da un più generale contesto di fede, di vita sacramentale, di testimonianza globale nel mondo. Il dramma dell'aborto, la crisi del vincolo indissolubile, la difficoltà nel praticare una paternità e maternità responsabili senza alterare artificialmente le leggi impresse nella natura, tutto può diventare irrisolvibile od essere banalizzato se viene considerato isolato dalla prospettiva generale del cristianesimo. Gli stessi problemi che indubbiamente esistono e creano difficoltà a tante coppie rischiano di acuirsi e precipitare, così facendo, nell'insuperabile, con grave pregiudizio per la vita morale e per la stessa vita di fede.

Il Sinodo dei Vescovi rappresenta una propizia occasione di ripensamento: per chi fosse in pericolo di «allontanarsi», ritenendo impraticabile la vita matrimoniale seriamente cristiana, magari per aver mal posto o non risolto adeguatamente alcuni problemi, per non aver fatto un «discorso globale» di donazione e di fede; per chi vive, sia pure con sacrificio, la fedeltà a Cristo ed alla Chiesa; per tutte le coppie nate dal sacramento matrimoniale; per tutti gli uomini, le donne, le famiglie di buona volontà.

Il Signore ci offre, come segno dei tempi, anche questa occasione. Troviamo il coraggio, con l'aiuto materno di Maria, di aprirci, con disponibilità sempre più incondizionata e profonda, all'amore di Dio: solo da quell'amore infinito, eppure da noi percepibile attraverso il mistero dell'Incarnazione, il nostro amore può trovare senso, luce, continuità, crescita gioiosa, in tutte le sue dimensioni.

Viviamo giorni che inducono spesso allo scoraggiamento, al qualunquismo, alla vacua rassegnazione. Vogliamo però ripetere con i Vescovi d'Europa, riuniti poche settimane orsono con il Papa presso il monastero benedettino di Subiaco: «Non ci lasceremo scoraggiare dalle grandi contrapposizioni ideologiche e politiche... poiché sappiamo che Dio ci ha già fatto dono della pace. Questa speranza, nonostante gli insuccessi e le delusioni, ci sollecita a ripetere incessantemente a tutti gli uomini: guardate avanti con coraggio, abbiate fiducia, perché la fede dà la certezza di un futuro migliore».

Sulla soglia del decimo anno

Iniziando un nuovo anno sociale, mi è sempre gradito rivolgere un particolare saluto ai carissimi soci, con il cordiale invito ad offrire, tutti, una sempre più intensa partecipazione alle varie iniziative promosse dall'Associazione.

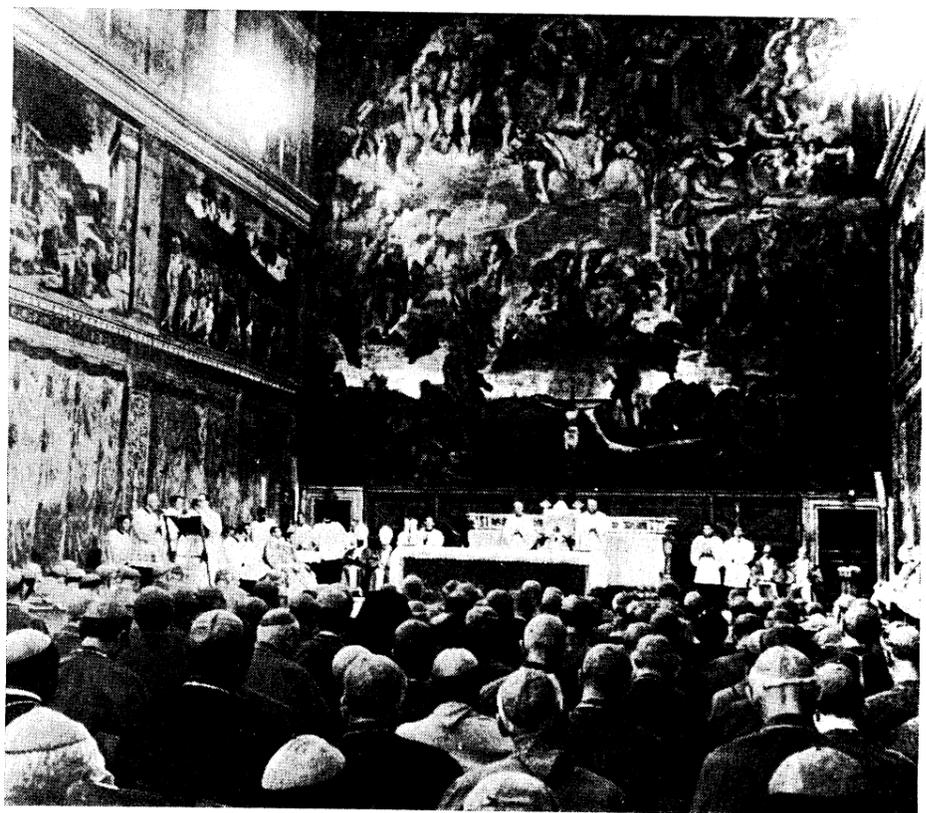
Quest'anno poi, 1980-1981, è il decimo dalla fondazione del nostro Sodalizio e sono certo che nel cuore di ognuno di noi c'è una nota di consolante soddisfazione per il raggiungimento di questo anniversario.

Dopo i primi, incerti passi, sorretti da una ferma volontà e dalla filiale fiducia nella «Virgo Fidelis», ci siamo adoperati con tanto fervore per realizzare il programma previsto dallo Statuto e ben orientato nelle tre Sezioni, culturale, caritativa e liturgica, in cui l'Associazione si articola.

Ricorderemo nella prossima Assemblea, con maggiore dettaglio, le molteplici iniziative, tanto entusiasticamente accolte dai soci. Una sola memoria, per tutte: la presenza costante di Gesù Eucaristia tra noi e la Santa Messa festiva, sempre celebrata nella nostra Cappella, incastonata per singolare privilegio nel Palazzo Apostolico.

Le superiori Autorità ci hanno ripetutamente manifestato il loro consenso ed il loro incoraggiamento. Per questo, apprestandoci ora a celebrare la ricorrenza del primo decennio di vita del Sodalizio, ci sentiamo spronati a proseguire, con l'aiuto del Signore, nel cammino che da due lustri abbiamo felicemente intrapreso.

PIETRO ROSSI



Sabato 25 ottobre, con una solenne Liturgia presieduta dal Santo Padre nella Cappella Paolina, il Sinodo dei Vescovi ha concluso i suoi lavori, iniziati il 26 settembre. I Padri hanno sottoposto al Papa il testo delle «proposizioni» che contengono la sintesi dei temi dibattuti, ed hanno rivolto a tutte le famiglie cristiane un vibrato appello.

(Foto de L'Osservatore Romano).

L'INSEGNAMENTO DEL PAPA

Caterina, Benedetto, Bernardino: tre potenti messaggi di vita cristiana

Non dissipi l'Italia l'eredità di vita e d'amore responsabile

Caterina vive ancora, infatti, quasi un'ulteriore vita, qui sulla terra, nella memoria e nella venerazione della Chiesa. Essa vive, in particolare, nella memoria e nella venerazione della sua Patria, l'Italia, che vede in lei, accanto a san Francesco d'Assisi, la sua principale Patrona. E ben a ragione. Caterina infatti amò l'Italia e spese senza risparmio le proprie energie per far fronte ai tanti mali che la travagliavano: fu infermiera presso il capezzale degli appestati; fu dispensatrice di aiuti per gli indigenti, fu suscitatrice di iniziative di carità per i bisognosi di ogni genere; soprattutto fu ambasciatrice di pace fra i singoli, le famiglie, gli Stati. (...)

L'aspetto, tuttavia, che nell'azione di Caterina ha maggiore rilievo e che pare decidere del suo particolare posto nella memoria e nella venerazione di tutta l'Italia, è quello strettamente collegato col ruolo da lei svolto presso i Papi, un ruolo che Roma

e la Sede di Pietro non possono dimenticare. Fu proprio per l'opera di santa Caterina che i Successori di Pietro tornarono da Avignone alla Sede, loro destinata dalla Provvidenza stessa all'inizio della storia della Chiesa, a Roma appunto, dove gli apostoli Pietro e Paolo avevano gettato i fondamenti della fede non solo con le parole della predicazione, ma anche con la testimonianza della morte subita per amore di Cristo.

I Papi si erano trasferiti ad Avignone, in Francia, nei primi anni del secolo e numerosi ostacoli si frapponevano ormai ad un loro ritorno. Caterina non si arrese. Col coraggio che le veniva dalla fede, parlò, scrisse, insisté, pregò ed alla fine ottenne: il 17 gennaio del 1377 Papa Gregorio XI rientrava a Roma, accolto dal tripudio festante dell'intera popolazione. Un capitolo non lieto della storia del Papato giungeva così alla sua conclusione.

Per questo motivo, fin dai primi giorni del mio servizio sulla Sede di Pietro, dopo la visita alla basilica di «Santa Maria sopra Minerva», ho desiderato tanto di venire a Siena (così come di andare ad Assisi), per «legare sulla terra ciò che è legato nei



cieli» con il segno di questa visita. Ed oggi che mi è dato di adempiere tale desiderio, pronuncio, elevando il mio spirito, le parole della liturgia: «Non dimentichiamo le grandi opere di Dio». S. Caterina da Siena è una grande opera di Dio. (...)

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui abbia la vita!...

E Dio ha tanto amato la maternità umana, la maternità di una Donna — della Vergine di Nazareth, mediante la quale ha potuto dare al mondo il suo Figlio Unigenito —, che in questa luce ogni maternità umana acquista una straordinaria dimensione. È sacra.

Sacra è la vita. E sacra è la maternità di ogni madre.

Di qui il problema dell'affermazione della vita. Il problema della difesa della vita già nel seno della madre è, per tutti coloro che confessano Cristo, un problema di fede e un problema di coscienza.

E problema di coscienza è anche per gli altri, per tutti gli uomini senza eccezione: lo è in forza della loro stessa umanità.

Qui, di fronte a Santa Caterina da Siena, Patrona d'Italia, presento a Dio insieme con voi, una fervente supplica affinché queste forze di fede e queste forze di coscienza si ritrovino e si esprimano in mezzo a questa Nazione, che sempre si è distinta per il suo grande amore alla famiglia ed al bambino. Chiedo a Dio che questa Nazione non dissipi la sua eredità fondamentale: eredità di vita ed eredità di amore responsabile, che servendo la vita esprime se stesso di fronte a Dio ed agli uomini. Non dissipi l'Italia questa eredità, ma anzi la esalti in un'effettiva promozione dell'essere umano a tutti i livelli, e la traduca in una positiva e piena tutela, anche giuridica, dei suoi diritti inalienabili, primo dei quali è e resta il diritto alla vita. «Non dimentichiamo le grandi opere di Dio»!

(Dall'omelia durante la Messa celebrata in piazza del Campo a Siena, la mattina del 14 settembre 1980)

Il coraggio della testimonianza: non basta discutere, bisogna agire

(San Bernardino) si trovò a vivere in un'epoca difficile e perfino sconcertante: l'Italia era allora certamente cristiana, ma purtroppo in pratica si viveva poco cristianamente. Erano tempi torbidi, tumultuosi, densi di inquietudine e di contestazioni nella vita civile ed anche all'interno della Chiesa. Soprattutto viveva una penosa situazione di ingiustizia sociale, di odio e di inimicizie tra famiglia e famiglia, tra città e città. San Bernardino non si spaventò né dei tempi né degli uomini: spirito intelligente e saggio, comprese subito che bisognava vincere il male seminando il bene, ed impostò la sua predicazione e il suo ministero come lotta acerrima e continua al peccato, richiamando i cristiani, laici e sacerdoti, umili e potenti, padroni e lavoratori, alla coerenza di vita. La sua eloquenza era vivace e festosa, ma anche tagliente e inesorabile, e con intrepido coraggio affrontò il male in ogni luogo, fustigando vizi e difetti, senza risparmiare nessuno, esortando alla conversione e alla penitenza, invitando al perdono e alla pace. Sapeva essere umorista ed ironico all'occorrenza, e nei suoi sermoni ci lasciò dei gustosi e trasparenti bozzetti della vita del tempo.

(...) Ecco, cari giovani, la seconda pressante esortazione: *siate coerenti!* La fede cristiana, la nostra stessa dignità e l'attesa del mondo attuale esigono essenzialmente questo impegno di coerenza. E la prima fondamentale espressione di coerenza è la lotta al peccato, e cioè lo sforzo costante ed anche eroico di vivere in grazia. Purtroppo viviamo in un'epoca in cui il peccato è addirittura divenuto una industria, che produce denaro, movimento piani economici, dona benessere. Tale situazione è certamente impressionante e terribile. Eppure, non bisogna lasciarsi né spaventare né opprimere: qualunque epoca esige dal cristiano la «coerenza».

(...) Infine, imparate da San Bernardino il coraggio della testimonianza. Infatti egli fu un deciso e intrepido testimone di Cristo. Anzi, prima ancora, al tempo della sua adolescenza, era stato di esempio tra i giovani di Siena e nel 1400, quando scoppiò la terribile peste, con dodici altri suoi amici non ebbe paura di dedicarsi ad aiutare i poveri infermi, a rischio della propria vita.

Siate coraggiosi anche voi! Il mondo ha bisogno di testimoni, convinti e intrepidi. Non basta discutere, bisogna agire! La vostra coerenza si trasformi in testimonianza, e la prima forma di tale impegno sia la «disponibilità». Sentitevi, come il Buon Samaritano, sempre disponibili ad amare, a soccorrere, ad aiutare, in famiglia, sul lavoro, nel divertimento, con i vicini e con i lontani.

(Dal discorso ai giovani, presso il Santuario abruzzese di Monte Roio, sabato 30 agosto 1980)

Una regola che sfida i secoli per proporre sentieri di pace operosa

La dottrina di San Benedetto è semplicemente evangelica: questo ne spiega la perenne validità ed insieme il fascino singolare. Essa non mira che a fare del monaco un ricercatore e conquistatore di Dio, della sua santità, del suo regno. Per questo essa esplica tutta la sua forza nel promuovere le virtù che sono basilari nel Vangelo: l'amore di Dio e del prossimo, lo spirito di fede, l'umiltà, l'obbedienza, la preghiera, la carità. L'intera struttura istituzionale, in essa fondata, tanto salda da sfidare oltre quattordici secoli di storia, converge a creare il clima nel quale mettere in atto efficacemente quelli che il Santo chiama gli «strumenti delle buone opere».

(...) San Benedetto ci esorta a fare veramente della famiglia un santuario, un centro di amore cristiano, dove genitori e figli sentano il dolce obbligo di amarsi, e perciò di compatirsi e di sacrificarsi gli uni per gli altri. Egli ci invita, altresì, a trasformare l'intera umanità in una famiglia cristiana di popoli, sulla base dei valori immessi dalla Regola nel fermento storico che creò l'unità di fede dell'Europa. Che i popoli si amino, riconoscendosi fratelli in Cristo; che tutti aprano gli occhi e i cuori verso i più bisognosi; che le relazioni politiche ed economiche sbocchino sempre in un sincero rafforzamento della solidarietà umana e cristiana.

Così potremo sperare di conquistare la pace. La pace: questa dolce parola debbo pronunziarla specialmente a Cassino, teatro di una incredibile e assurda guerra di nazioni, che pure vantano tanta civiltà. (...)

(Abbazia di Monte Cassino, sabato 20 settembre 1980)

Dall'esempio dei martiri

Il Martirio è una grande prova, in un certo senso è la prova definitiva e radicale. E la più grande prova dell'uomo, la prova della dignità dell'uomo al cospetto di Dio stesso. È difficile dire a questo proposito più di quanto afferma proprio il libro della Sapienza: «Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé» (Sap 3, 5). Non esiste una misura più grande della dignità dell'uomo di quella che si trova in Dio stesso: negli occhi di Dio. Il martirio è dunque «la» prova dell'uomo che ha luogo agli occhi di Dio, una prova nella quale l'uomo, aiutato dalla potenza di Dio, riporta la vittoria.

Attraverso tale prova sono passati, nel corso della storia, numerosi confessori e discepoli di Cristo. Attraverso tale prova sono passati i Martiri d'Otranto cinquecento anni fa. Attraverso tale prova sono passati e passano i Martiri del nostro secolo, martiri spesso sconosciuti, oppure poco conosciuti, anche se si trovano non lontani da noi.

E così nella odierna circostanza non posso non volgere il mio sguardo, oltre il mare, alla non distante eroica Chiesa in Albania, sconvolta da dura e prolungata persecuzione ma arricchita dalla testimonianza dei suoi martiri: Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Religiose e semplici fedeli.

Oltre che a loro, il mio pensiero va anche agli altri fratelli cristiani e a tutti i credenti in Dio i quali subiscono una simile sorte di privazioni in quella Nazione. (...)

Molto spesso si cerca di qualificare i martiri come «colpevoli di reati politici». Anche Cristo è stato condannato a morte apparentemente per questo motivo: perché affermava di essere re (cfr. Lc 23, 2). Non dimentichiamo, perciò, i martiri dei nostri tempi. Non comportiamoci come se essi non esistessero. (...)

Il Concilio Vaticano II, il quale ha affermato che «la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Lumen Gentium, 1), ha manifestato anche il suo atteggiamento coerente con tale professione nei confronti di quegli avvenimenti che, nel passato, hanno contrapposto reciprocamente musulmani e cristiani come nemici: «Se nel corso dei secoli tra Cristiani e Musulmani sono sorte non poche contese e inimicizie, questo Sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare ciò che è passato, a praticare sinceramente la comprensione reciproca e a promuovere insieme i beni morali, la pace e la libertà» (Nostra Aetate, 3). (...)

Oggi, presso le tombe gloriose dei Martiri d'Otranto, invoco l'intercessione di coloro le cui «anime sono nelle mani di Dio» ed, insieme con tutta la Chiesa, elevo fervida preghiera affinché le parole dell'insegnamento del Concilio Vaticano II diventino sempre più una realtà.

Da questa antica terra di Puglia, protesa come una testa di ponte verso il Levante, noi guardiamo con attenzione e simpatia alle regioni dell'Oriente e particolarmente là dove ebbero origine storica le tre grandi Religioni monoteistiche, cioè il Cristianesimo, l'Ebraismo e l'Islam. (...)

In pari tempo non possiamo chiudere gli occhi dinanzi a situazioni particolarmente delicate che colà si sono create e tuttora sussistono. Sono scoppiati durissimi conflitti; la regione del Medio Oriente è pervasa da tensioni e contese, col rischio sempre incombente del riesplodere di nuove guerre. È doloroso rilevare che spesso gli scontri si sono avuti seguendo le linee di divisione fra gruppi confessionali diversi, sicché è stato possibile per alcuni, purtroppo, alimentarli artificiosamente facendo leva sul sentimento religioso.

I termini del dramma medio-orientale sono noti: il Popolo Ebraico, dopo esperienze tragiche, legate allo sterminio di tanti figli e figlie, spinto dall'ansia di sicurezza, ha dato vita allo Stato di Israele; nello stesso tempo si è creata la condizione dolorosa del Popolo Palestinese, in cospicua parte escluso dalla sua terra. Sono fatti che stanno sotto gli occhi di tutti. Ed altri Paesi, come il Libano, soffrono per una crisi che minaccia di essere cronica. In questi giorni, infine, un aspro conflitto è in corso in una regione vicina, fra Irak e Iran.

Riuniti oggi qui, presso le tombe dei Martiri di Otranto, meditiamo sulle parole della liturgia, che proclamano la loro gloria e la loro potenza nel Regno di Dio: «Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro». Quindi in unione con questi Martiri, noi presentiamo al Dio Unico, al Dio Vivente, al Padre di tutti gli uomini i problemi della pace in Medio Oriente ed anche il problema, che tanto ci è caro, dell'avvicinamento e del vero dialogo con coloro ai quali ci unisce — nonostante le differenze — la fede in un solo Dio, la fede ereditata da Abramo. Lo spirito di unità, di reciproco rispetto e di intesa si dimostri più potente di ciò che divide e contrappone.

(alcuni passi dell'omelia pronunciata da Giovanni Paolo II ad Otranto domenica 5 ottobre 1980)

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Una ripresa densa di promesse

LA RISTRUTTURAZIONE DELLA SEDE SOCIALE — TURNI DI SERVIZIO DI OLTRE QUARANTA SOCI DURANTE LE CERIMONIE LITURGICHE PRESIEDUTE DAL SANTO PADRE

Con la prima domenica di ottobre è ripresa regolarmente la celebrazione della Santa Messa nella Cappella dell'Associazione, in un clima di visibile entusiasmo anche a motivo della ormai ultimata ristrutturazione dell'intera sede sociale.

L'Assistente spirituale Mons. Carmelo Nicolosi ha ripreso altresì gli incontri di catechesi biblica, mentre già da tempo i soci della Sezione caritativa si ritrovano ogni sera del giovedì: nei locali ancora odoranti di vernice si avverte una carica nuova, un'aria densa di promesse.

La volontà di azione dei soci, del resto, non ha trovato smentita nel corso dell'estate, quando sono proseguiti senza la minima flessione i servizi di vigilanza nella Basilica di San Pietro. Le presenze degli amici impegnati nella Sezione Liturgica sono poi particolarmente avvertite durante le cerimonie presiedute dal Santo Padre, che si ripetono ormai con cadenza pressoché settimanale: più di quaranta soci per turno scendono in Basilica o sulla Piazza per le consuete incombenze. Un servizio sempre impeccabile, di cui tutti possiamo andare orgogliosi, ringraziando di cuore i nostri amici che vi si dedicano con tanto slancio e sincerità.

Oltre all'opera diurna del Presidente Rossi, che segue da vicino l'intera organizzazione dei servizi, particolarmente apprezzato è l'impegno del Dirigente della Sezione Comm. Carlo Marrocco, e di tutti i suoi diretti collaboratori, come pure la paziente attività degli addetti alla Segreteria, coordinati dal Cav. Gabriele Gherardini.

UNO SCHEMA DI UTILE CONSULTAZIONE

Incontri biblici per il nuovo anno

Negli « Incontri Biblici » del nuovo anno sociale tratteremo di quell'epoca della storia del Popolo eletto, che va dal 1260 al 1050 a.C. circa, l'epoca cioè della « conquista » e del graduale « insediamento » delle tribù d'Israele nella terra di Canaan, come riscontriamo nei libri ispirati di « Giosuè » e de « I Giudici ».

Le conversazioni verteranno pertanto sui seguenti temi:

1. Ingresso nella Terra promessa sotto la guida di Giosuè. Prime battaglie. Conquista di Gerico e di Ai.

2. Sconfitta della coalizione meridionale e di quella settentrionale. Morte di Giosuè. Idee teologiche del libro di « Giosuè ».

3. La situazione politico-religiosa della terra di Canaan al tempo dei primi « Giudici »: Ehud, Debora, Gedeone.

4. Un monarca fallito: Abimelek. La tragica figura di Jefte.

5. La guerra privata di Sansone contro i Filistei. Idee teologiche del libro dei « Giudici ».

A chi volesse approfondire personalmente i temi degli « Incontri Biblici » del nuovo anno sociale, si consigliano i seguenti volumi, facilmente reperibili:

— Giosuè, versione-introduzione-note di ANGELO STELLINI (nuovissima versione della Bibbia), Ed. Paoline, Roma 1975.

— I Giudici, versione-introduzione-note di PAOLO SACCHI (nuovissima versione della Bibbia), Ed. Paoline, Roma 1977.

— JOHN L. MCKENZIE, Il mondo dei Giudici (collana « Il mondo della Bibbia »), Ed. ElleDiCi, Torino-Leumann 1970.

— GIOVANNI BOGGIO, Il dono della terra (collana « Studi Biblici »), Centro « Ut unum sint », Roma 1977.

CALENDARIO

delle attività sociali (ottobre-dicembre 1980)

OTTOBRE

Domenica 5: inaugurazione dell'Anno Sociale.

Domenica 12, ore 10: prima conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « Ingresso nella Terra promessa sotto la guida di Giosuè. Prime battaglie. Conquista di Gerico e di Ai ».

Domenica 19, ore 10: riunione del Consiglio di Presidenza.

Domenica 26, ore 10: seconda conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « Sconfitta della coalizione meridionale e di quella settentrionale. Ultimi giorni di Giosuè ».

NOVEMBRE

Domenica 9, ore 10: terza conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « La situazione politico-religiosa della terra di Canaan al tempo dei primi Giudici: Ehud, Debora, Gedeone ».

Domenica 23, ore 9: Ritiro spirituale presso la Casa di Esercizi

SS. Giovanni e Paolo (prenotarsi in Segreteria).

Domenica 30, ore 9: S. Messa in suffragio dei soci defunti; **ore 10:** quarta conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « Un monarca fallito: Abimelek. La tragica figura di Jefte ».

DICEMBRE

Lunedì 8, Solennità dell'Immacolata: dopo la celebrazione della Messa, omaggio floreale al Simulacro della Vergine di Lourdes, nei giardini vaticani (soci e familiari).

Domenica 14, ore 10: quinta conversazione biblica di don Carmelo Nicolosi: « La guerra privata di Sansone contro i Filistei. Idee teologiche del libro dei « Giudici » ».

Domenica 21, ore 10: « Il Natale nella miniatura rinascimentale europea », meditazione con diapositive e musiche a cura di don Carmelo Nicolosi.



In famiglia

Il socio Roberto Felicetti si è unito in matrimonio, il 27 luglio scorso, con la signorina Tommasina Gori. Ci uniamo alla loro gioia, augurando ogni bene.

Tanti, affettuosi auguri al socio rag. Claudio Perna ed alla gentile consorte, che ha dato alla luce, nell'agosto scorso, la piccola Letizia.

Rallegramenti vivissimi al socio Filippo Caponi, che si è brillantemente laureato in Architettura.

Il socio dott. Giovanni Iannetti ha perduto il 16 agosto l'amato papà.

Il 30 agosto è scomparsa la mamma dell'amico dott. Marcello Armeni: era la vedova di un ex ufficiale della Guardia Palatina, il ten. Sante Armeni, e sorella di un altro socio, Flaviano Cotta.

Anche il socio dott. Giuseppe Saitta è stato colpito di recente negli affetti più cari, con la perdita del padre, avvenuta il 28 settembre scorso.

Sabato 11 ottobre è deceduta la mamma del socio Giorgio Bandiera. Assicuriamo il nostro fraterno ricordo nella preghiera.



A sinistra, uno scorcio della cappella dell'Associazione, nella sede del Sodalizio al Cortile di S. Damaso, durante la celebrazione domenicale della S. Messa. A destra, l'immagine di Maria « Virgo Fidelis », opera dell'amico Michele De Meo, tanto cara alla devozione dei soci, sin dal tempo della Guardia Palatina.

VIVERE LA CARITÀ

a cura di F. S. SALADINI

Pressante invito a tutti i soci

L'attività della Sezione caritativa della nostra Associazione ha ripreso ormai a pieno ritmo; il giovedì sera, in particolare, si tengono le riunioni della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli per organizzare gli interventi, meditare sulla parola di Dio e pregare.

Ripetiamo, all'inizio dell'anno sociale, il caloroso invito ai soci perché partecipino più numerosi alle attività della Sezione caritativa.

« Servire, consolare, ministrare agl'infermi in ogni sorta di bisogno spirituale e corporale... — ci ricorda S. Camillo de Lellis —, questa è la nostra istituzio-

LA VOCE DEI PADRI DELLA CHIESA

Professione di fede nella Chiesa

a cura di C. N.

Questa « Confessio fidei » nella Chiesa santa, apostolica, universale, è attribuita ad Alcuino di York, il nobile anglo-sassone, nato verso il 735 e morto nell'804; rianimatore del culto delle Lettere, direttore della « Scuola Palatina » di Carlo Magno e « primo ministro intellettuale » del primo Imperatore del Sacro Romano Impero.

Il testo della « Professione di fede », chiaro e limpido, vibra tuttavia di profonda commozione, la commozione del fedele, sereno di avere come madre la « santa Chiesa ».

Io credo la Chiesa santa, che è apostolica, universale e ortodossa, e che ci annuncia la dottrina intatta. Non la credo come credo in Dio, tuttavia io credo che essa è in Dio [e Dio in lei].

Essa non è una grandezza delimitata [di Dio, tuttavia Dio è senz'altro lo spazio della Chiesa].

Essa è perciò la casa di Dio e la sposa [di Cristo Signore].

Essa è la comunità corporea dei santi, di tutti i giusti che sono, sono stati [e verranno].

È vero qualcosa di ancor più grande: [anche i cori degli angeli si radunano beati nell'unica Chiesa].

Infatti l'Apostolo insegna: « Tutto è [riconciliato in Cristo, non solo sulla terra, ma anche ciò che

[vive nei cieli! » (Col 1, 20). Città di Dio viene chiamata tale su-

[blime unità, fornace ardente che fonde tutto l'oro].

Essa è la mia fede, la Chiesa una, cattolica, perché è su questa terra nel

[cielo, diffusa nel mondo e tuttavia chiamata ad essere un giorno raccolta in un

[beato covone, quando regnerà eternamente con Cristo].

Lui è il capo e la Chiesa il corpo. Di questo corpo anch'io sono un

[membro, puro per grazia divina, sebbene io sia soltanto uno dei più

[piccoli e dei più deboli]. Io voglio sempre restare fedele alla

[Chiesa nella fede e nelle opere, e questo spero di ottenerlo dal Datore

[di ogni grazia].

Nella Chiesa, che è santa ed una, in questa madre cattolica

che riempie tutto della lode di Dio fino ai confini della terra,

io credo fermamente di ereditare la comunione della grazia.

Io non confido nelle mie opere, ma nel santo fionto di sangue del Cristo,

e nella preghiera meritevole di grazia della mia santa madre, la Chiesa.

ALCUINO DI YORK (?), Confessio fidei, III, 26: PL 101, 1072.

ne; beati voi, che avete fatta questa elezione di vita, se voi farete il debito vostro secondo le nostre regole, perché questa religione precede le altre, in quanto che consiste nelle opere di carità ministrando e servendo li poveri e infermi che sono figliuoli di Cristo ».

« Ministrare — insisteva — a li poveri senza distinzione delle persone perché così vuole Iddio et è quello che vi raccomandando... »

Fratelli miei, questi poverelli e infermi ai quali noi serviamo ci faranno un giorno vedere la faccia di Dio ».

ITINERARI NELLA BASILICA VATICANA

Il sarcofago di Giunio Basso

SECONDA PARTE

di ANTONIO MARTINI

Uscito da una delle migliori botteghe romane del periodo post-costantiniano, forse poco prima del 359, il sarcofago di Giunio Basso risente ancora l'influenza del raffinato gusto ellenizzante da cui deriva la struttura classica della ripartizione della superficie e l'impostazione stilistica dei personaggi che appaiono nelle scene. Ogni episodio è di chiara e completa lettura, pur nella scarna composizione, che vede riuniti in ciascuna al massimo tre personaggi, senza indulgere con riempitivi di sfondi e con simbolismi quando non necessari.

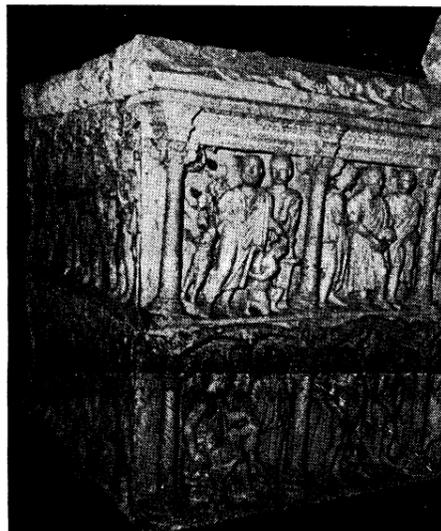
Nel complesso dell'opera è riconoscibile la mano del « maestro » che modella le teste con i canoni della migliore ritrattistica proponendo con incisività le fisionomie pur

nello stretto rigore iconografico cristiano già definito. Esemplici le figure di S. Pietro, con barba breve e incolta, e di S. Paolo, con barba fluente leggermente a punta, e la testa del Cristo sbarbata e dai lineamenti quasi da adolescente.

La mano della « bottega » è più evidente nelle meno incisive figure di fondo e nei panneggi che soffrono di una certa monotona ripetitività. Anche se un po' leziosa, resta nei limiti del buon gusto l'ornamentazione della struttura architettonica.

Il prospetto del sarcofago è diviso in due registri di uguale misura: quello superiore, severo e solenne per gli ambienti chiusi nettamente dall'architrave che corre continuo su tutta la fronte, è quasi a contrasto con quello inferiore alleggerito dall'alternarsi di linee curve e spezzate e reso festoso dalla presenza di decorazioni a piccoli animali.

La fronte è articolata su dieci spazi scanditi da dodici colonne con capitello: è un motivo che, già noto da tempo, riceve qui uno sviluppo particolarmente ampio sia per la grandezza dell'intera superficie che fornisce lo spazio, sia dalla proporzione delle figure, che non affollano il loro luogo scenico, come spesso avviene in analoghi monumenti funebri.



Otto delle dodici colonne sono spirali-formi e le quattro mediane hanno ornamenti di tralci vitinei su cui giocano degli amorini. Poggiate su solide basi sono molto rastremate verso l'alto, ed i capitelli, per ritrovare la loro giusta proporzione all'appoggio dell'abaco, risultano troppo schiacciati: questo difetto formale però non disturba la visione nel suo complesso.

A sinistra, in alto, il Sacrificio di Abramo colto nel momento in cui il Patriarca, dopo il colloquio con l'Angelo, vede l'ariete impigliato con le corna in un cespuglio. La scena che segue è la cattura di Pietro; si è pensato anche, vedendo l'Apostolo in atteggiamento oratorio, a Pietro come l'araldo della parola divina.

Al centro Cristo in trono, giudice dell'universo, tra i Ss. Pietro e Paolo su una figura di robusto vecchio barbuto in atto di coprirsi il capo con un drappo che, con le sue pieghe, forma un arco, a simboleggiare il mondo.

Le due scene che seguono, conseguenti tra loro, sono Cristo condotto davanti al tribunale e Pilato a cui viene portata l'acqua per lavarsi le mani.

Sempre iniziando da sinistra, nel registro inferiore, Giobbe, nel suo ritiro, a colloquio con la moglie. Seguono Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre che, dopo aver ceduto alle lusinghe del serpente, si coprono per la vergogna.

Al centro Cristo, osannato dal popolo, entra in Gerusalemme. Segue la scena biblica di Daniele nella fossa dei leoni e l'arresto di Paolo che viene condotto al martirio.

Ai lati del sarcofago sono scolpite graziose scene in cui si muovono puttini che con varie allegorie raffigurano le stagioni. Al fianco sinistro la vendemmia richiama l'autunno. Sull'altro lato, l'estate è simboleggiata dalla mietitura; in basso, l'inverno con gli animali frutto della caccia e la primavera con il pavone e la frutta.

INCONTRI BIBLICI

L'ingresso nella terra promessa

di CARMELO NICOLSI

Dopo quarant'anni di vita nomade nel deserto, gli Israeliti, che erano stati liberati mediante le grandi gesta di Iahvé dalla schiavitù dell'Egitto, guidati da Mosè sono giunti vicini alla terra di Canaan. Mosè, il grande Legislatore, il grande Profeta, la grande Guida, muore sul monte Nebo dopo aver soltanto potuto contemplare da lontano la Terra promessa da Iahvé ai Patriarchi.

Se ci basassimo sugli schemi storici che il libro dei Numeri, del Deuteronomio e specialmente di Giosuè ci forniscono, vedremmo la campagna contro la terra di Canaan come una conquista lampo e totale.

Ma la realtà storica è ben diversa: leggendo attentamente il libro dei Numeri, di Giosuè e dei Giudici, ci accorgiamo che la « conquista » non fu né così rapida né così radiosa; ma è stata una penetrazione lenta, molto difficile e faticosa. L'installazione delle cosiddette « Dodici Tribù » di Israele fu parziale e limitata. L'epoca che stiamo trattando, fu tra le più cruciali della storia di Israele, e va dal 1260 a.C. al 1050 a.C.

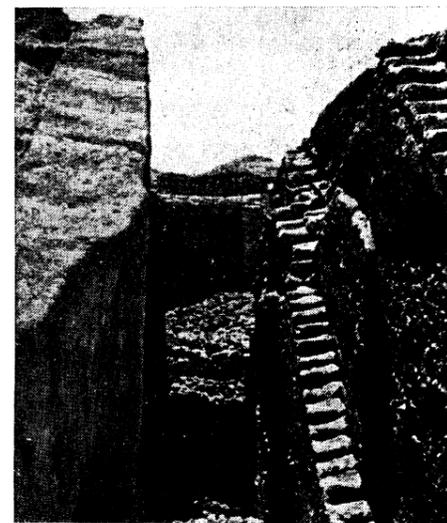
L'ingresso nella Terra promessa è raccontato dal libro di Giosuè con uno stile solenne, rituale; esso è l'inizio dell'adempimento delle promesse; è la continuazione e il vertice delle mirabili azioni salvifiche di Iahvé. E Dio stesso che sceglie Giosuè (che significa « Iahvé è la mia salvezza ») come successore di Mosè e condottiero del Popolo eletto: « Nessuno potrà resistere a te per tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te » (Gs 1, 5); l'impresa della « conquista » sarà un gesto della misericordia di Dio e non un atto di valore del popolo di Israele.

L'accampamento israelitico si trova sulla riva orientale del fiume Giordano. Giosuè, per preparare l'impresa, si serve di un'arma antica e moderna, lo spionaggio. Da Sittim invia due esploratori che, entrati a Gerico, si recano in casa di una meretrice, Rahab. Senonché il controspionaggio è all'erta, e il « re » di Gerico, informato di tutto, ordina alla donna di consegnare i due stranieri. Ma Rahab con coraggio nasconde i due israeliti e risponde alla polizia che quelli sono scomparsi nelle tenebre. Poi dà delle opportune indicazioni ai due, che le promettono l'incolumità per lei e per la sua famiglia nel giorno della battaglia (cfr. Gs 2, 1-21).

In seguito alle rassicuranti informazioni dei due esploratori, gli Israeliti con una marcia di circa 13 chilometri si portano da Sittim alla riva del Giordano e si preparano al passaggio del fiume con una santificazione rituale, in quanto il passaggio del Giordano è presentato come un vero atto di culto, una solenne processione liturgica: i sacerdoti, che portano l'Arca, precedono il corteo del popolo, che si tiene ad una distanza di circa 900 metri, per evitare ogni possibile atto di irriverenza. Iahvé, presente nell'Arca, trattiene le acque del fiume, finché tutti gli Israeliti siano passati a piede asciutto. L'episodio non narra soltanto l'entrata di Israele nel Canaan, ma anche l'ingresso di Iahvé, che è intronizzato nell'Arca. E Iahvé che arresta il fiume per passare Egli stesso, ed Israele è, per così dire, fatto passare con lui. L'avvenimento, carico di prodigio, viene ricordato con dodici pietre commemorative, una per ogni tribù (cfr. Gs 3,4).

Gli avvenimenti successivi al passaggio del Giordano accentuano il carattere di narrazione culturale: Iahvé ordina la circoncisione dei maschi mediante coltelli di pietra: il rito vuole significare il ristabilimento dell'Alleanza violata dalle varie ribellioni degli Israeliti, appartenenti alla generazione dell'esodo. Viene anche celebrata la Pasqua. Cessa la Manna. Tale cessazione simbolica segna la fine della peregrinazione e garantisce il possesso della terra da parte di Israele, che non è più un popolo nomade e comincia a mangiare « i frutti della terra di Canaan » (Gs 5, 12).

La prima fortezza, considerata inespugnabile, che si pone contro Israele è Gerico: la sua conquista inizia con una teo-



Breccia aperta nelle mura di Gerico dagli archeologi: sotto le costruzioni dell'epoca storica, sono state scoperte le tracce di un insediamento risalente al VII millennio a.C. Gli enormi blocchi di mattoni crudi che si vedono in primo piano sono le vestigia della cinta del XV-XVI secolo, già rovinata, ma sempre tale da impressionare gli Ebrei, quando giunsero dinanzi alla città.

fania: a Giosuè appare il « capo dell'esercito di Iahvé ». Anche la presa di Gerico è un atto di culto e non una vera battaglia. E Dio che organizza la « cerimonia »: per sei giorni gli Israeliti faranno il giro esterno delle mura della città. Al settimo giorno il giro verrà fatto per sette volte. Quindi, i sacerdoti suoneranno le trombe; il popolo uscirà in un forte grido di guerra e le mura di Gerico crolleranno all'istante (cfr. Gs 6, 2ss.). E così avviene. Giosuè ordina il saccheggio e lo sterminio totale della città, applicando la tremenda legge dell'herem (la distruzione delle cose votate alla Divinità). Solo la meretrice Rahab viene risparmiata insieme con il suo clan.

Forte della vittoria, Giosuè invia verso la città di Ai degli esploratori, i quali assicurano che basterebbero solo due o tremila uomini (cifra già di per se stessa esagerata, in quanto, in quell'epoca, l'esercito dell'Egitto, una delle superpotenze del tempo, non superava i cinquemila uomini).

Contro la fortezza di Ai vengono mandati tremila uomini, che sono respinti; trentasei restano sul terreno. Come mai è avvenuta la sconfitta? Perché Iahvé ha ritirato il suo favore? Qualcuno ha certamente peccato! Chi? Si impiega la sorte per scoprire il colpevole, e questa designa Acan, il quale confessa di essersi appropriato — contrariamente alla legge dell'herem, cioè della distruzione totale — durante il saccheggio di Gerico, di « un bel mantello di Sennaar, di duecento sicli di argento e di un lingotto d'oro del peso di cinquanta sicli », che ha nascosto sottoterra, nella sua tenda. Gli oggetti vengono di fatto trovati ed Acan, con i suoi figli, le sue figlie, e tutto quanto gli appartiene, viene lapidato e bruciato.

Si sferra un secondo attacco contro Ai, che viene presa ed incendiata (Gs 8, 1-29).

Quindi sul monte Ebal Giosuè innalza un altare di pietre intatte, non toccate dal ferro; offre a Dio olocausti e sacrifici di comunione; scrive su pietre spalmate di calce un esemplare dei brani più importanti della legislazione mosaica; alla presenza dell'Arca, la legge recitando una serie di benedizioni e di maledizioni. La storica e significativa assemblea si svolge nei pressi di Sichem, luogo tanto legato alle memorie degli antichi Patriarchi, specialmente Abramo e Giacobbe. « Non ci fu parola, di quante Mosè aveva comandate, che Giosuè non leggesse davanti a tutta l'assemblea di Israele, comprese le donne, i fanciulli e i forestieri che soggiornavano in mezzo a loro » (Gs 8, 35).

L'ANGOLO DELLA POESIA

L'aia e il tino

Gerald Manley Hopkins (1844-1889), nato a Londra, nel 1866 si convertì al cattolicesimo e si fece gesuita. Sacerdote, predicatore, docente di letteratura greca all'Università di Dublino, scrisse poesie — pubblicate postume nel 1918 — nelle quali anticipò in modo sorprendente gli sviluppi della poesia del Novecento. Cristo rappresenta il fulcro di tutta l'ispirazione lirica dell'Hopkins, come appare anche dalla poesia che riportiamo, incentrata tutta sul « mistero pasquale ».

« Ed egli disse: se il Signore non ti salva, come posso io salvarti? Col prodotto dell'aia o del tino? » (2 Re, VI, 27).

Tu che stenti il salario del peccato, guarda, noi abbiamo la giotta del raccolto: per noi fu mietuta la prima messe, per noi fu divelta dalle radici, legata in lacci crudeli, crudelmente flagellata sul suolo dell'aia; dove la macina fece riparo al Suo Capo, al mattino trovammo il Pane Celeste, ed esposto sopra mille altari, Cristo si è fatto il nostro Sacrificio.

Voi, il cui arido suolo si fende per noi esultiamo con coloro che pestano per noi la Vigna fu ricinta di spine, in cinque luoghi i rami preziosi un frutto terribile apparve sull'albero, nell'orto di Getsemani;

per noi dall'angoscia del Calvario il vino fu spremuto dal tino; ora sul nostro Altare, custodita nei calici, c'è la dolce vendemmia di Nostro Signore.

Nel giardino di Giuseppe abbandonando la vite divelta, spoglia di foglie e priva di vita, secca: nel mattino di Pasqua l'albero era nato, in quaranta giorni giungeva dalla terra al cielo, ben presto il mondo ne è tutto ricoperto; voi stanchi, venite dentro l'ombra.

Il campo ove Egli ci piantò, ondeggerà di rami come il Libano, quando Egli ci avrà legati al Suo fascio, quando Egli ci avrà coperti col Suo fogliame. Nemmeno chiamiamo quel Bancho chetto vivanda, ma vero sangue del nostro Salvatore e nostro, tanto siamo innestati alla Sua Pianta.

(da: G. M. HOPKINS, Poesie, ed. Guanda, Parma 1952)